

Da lettera che Govoni scrive nel 1904 a Gian Piero Lucini: *“Ho sempre amato le cose tristi, la musica girovaga, i canti d'amore cantati dai vecchi delle osterie, le preghiere delle suore, i mendicanti pittorescamente stracciati e malati, i convalescenti, gli alunni malinconici pieni di addii, le primavere nei collegi quasi timorose, le campagne magnetiche, le chiese dove piangono indifferentemente i ceri, le rose che si sfogliano su gli altarini nei canti delle vie deserte in cui cresce l'erba: tutte le cose tristi della religione, le cose tristi dell'amore, le cose tristi del lavoro, le cose tristi delle miserie”*.

<p>Sergio Corazzini, <i>Per organo di Barberia</i>. I Elemosina triste di vecchie arie sperdute, vanità di un'offerta che nessuno raccoglie! Primavera di foglie in una via diserta! Poveri ritornelli che passano e ripassano e sono come uccelli di un cielo musicale! Ariette d'ospedale che ci sembra domandino un'eco in elemosina!</p>	<p>II Vedi: nessuno ascolta. Sfogli la tua tristezza monotona davanti alla piccola casa provinciale che dorme; singhiozzi quel tuo brindisi folle di agonizzanti una seconda volta, ritorni su' tuoi pianti ostinati di povero fanciullo incontentato, e nessuno ti ascolta. dal <i>Piccolo libro inutile</i>, 1906</p>
<p>Guido Gozzano, <i>L'altro</i>, 1907 L'Iddio che a tutto provvede poteva farmi poeta di fede; l'anima queta avrebbe cantata la fede. Mi è strano l'odore d'incenso: ma pur ti perdono l'aiuto che non mi desti, se penso che avresti anche potuto, invece di farmi gozzano un po' scimunito, ma greggio, farmi gabrieldannunziano: sarebbe stato ben peggio! Buon Dio, e puro conserva</p>	<p>questo mio stile che pare lo stile d'uno scolare corretto un po' da una serva. Non ho nient'altro di bello al mondo, fra crucci e malanni! M'è come un minore fratello, un altro gozzano: a tre anni. Gli devo le ore di gaudi più dolci! Lo tengo vicino; non cedo per tutte Le Laudi quest'altro gozzano bambino! Gli prendo le piccole dita, gli faccio vedere pel mondo la cosa che dicono Mondo, la cosa che dicono Vita...</p>

Enrico Corradini¹, *Discorso di Savona*, 15 dicembre 1913

L'essenza del nazionalismo italiano, signore e signori, consiste nel combattere la triplice pacifista. Tolgo subito i possibili malintesi, spiegandomi.

La triplice pacifista è la collaborazione di tre pacifismi allo stesso compito.

Ma prima una parola. Se io, subito dopo una guerra dell'Italia e due in Europa seguito a combattere il pacifismo, voi penserete: "Che cosa vuole costui? Non è contento ancora? Che esagerazione davvero in questo momento!"

Ascoltatemi sino in fondo e giudicherete.

Venendo dunque ai tre pacifismi, il primo è di origine vetusta e si nutre ancora di rugiade nel regno dei cieli. È il pacifismo idealista della borghesia colta e cosmopolita dell'Europa contemporanea. Per questo signori

¹ Enrico Corradini (1865 – 1931) è stato uno scrittore e politico italiano, esponente di punta del nazionalismo italiano. Autore dannunziano, nel 1903 fonda con Giovanni Papini, Vilfredo Pareto e Giuseppe Prezzolini la rivista "Il Regno". Nel 1910 contribuisce a creare l'Associazione Nazionalista Italiana. Nel 1911 appoggia la campagna in favore della guerra Italo-Turca con due saggi politici ("*Il volere d'Italia*" e "*L'ora di Tripoli*") e sempre nello stesso con la collaborazione di Alfredo Rocco e Luigi Federzoni diede alle stampe il settimanale *L'Idea Nazionale* (da Wikipedia).

borghesi l'ideale della pace è la conseguenza logica di altri due ideali logici; il primo, che tutto si possa sistemare con la ragione; secondo, che si possa sistemare l'unione de popoli. Sistemata questa, la guerra fu.

Il pietismo umanitario fomenta il pacifismo idealista. Un principio, quello che la vita umana è sacra, lo sostiene. È superfluo aggiungere che in fondo al principio teorico ed etico c'è, o signore e signori, un deposito d'atavica poltronaggine. Per mezzo, cioè, del pacifismo la borghesia colta idealizza, teorizza, eticizza, mi si passino i brutti verbi, estetizza il suo stato d'animo che è di astrazione dalla realtà e di rammollimento di decadenza.

E veniamo al secondo pacifismo.

Questo si nutre di cose più solide ed è il pacifismo di classe, o meglio della lotta di classe. È il pacifismo socialista. Cioè, quel pacifismo internazionale di cui il socialismo ha bisogno per avere le mani più libere a menare la lotta di classe nazionale. Il socialismo vuole la lotta nazionale e vuole disfare l'unione nazionale; ma siccome ogni azione politica ha bisogno d'idee, d'ideali, di teorie, d'etiche e d'estetiche, il socialismo prende ciò dal suo dabbene avversario, la borghesia. Così anch'esso sospira verso la pace e s'intenerisce per l'unione de' popoli; ma non dice che lo fa per la guerra in casa e la disunione in famiglia. Il pacifismo socialista sta al pacifismo borghese come un furbo a un imbecille.

E c'è finalmente il terzo pacifismo, un pacifismo da noi poco conosciuto sino agli ultimi di settembre dell'anno scorso. È il pacifismo plutocratico che la guerra libica prima, la guerra balcanica poi trassero dall'ombra alla luce. È il pacifismo degli uomini d'affari, dei mercanti, dei banchieri, degli impresarii, di quelli che hanno le "concessioni" dai governi degli Stati. È il pacifismo che vuole la pace per paura che la guerra danneggi gli affari. È il pacifismo che si fonda sul principio "l'affare è sacro ed è la più importante cosa del mondo", come il pacifismo borghese si fonda sul principio "la vita dell'individuo è sacra ed è la più importante cosa del mondo", e come il pacifismo socialista si fonda sul principio "la lotta di classe è sacra ed è la cosa più importante del mondo". La più importante cosa del mondo era per il pacifismo plutocratico lo statu quo dell'Impero ottomano, campo opimo d'affari. Una guerra d'una nazione europea contro la Turchia era per il pacifismo plutocratico un cattivo affare.

Quando noi movemmo guerra alla Turchia per la Tripolitania, gli affari uscirono dai penetrali dove lavorano, e ci si avventarono contro. E quando stava per scoppiare la guerra balcanica, si videro gli uomini di governo delle nazioni plutocratiche, cioè, degli Stati che hanno una maggior somma di affari di loro cittadini da tutelare, si videro far di tutto per impedirla. E quando fu scoppiata, per troncarla il più presto possibile. Il ministro della nazione più plutocratica, il signor Poincaré, passerà alla storia come agitato e non seguito promotore d'interventi e di conferenze. L'Europa plutocratica cessò, quando vide la guerra spazzar via la Turchia e collocare al suo posto i quattro alleati balcanici. L'Europa allora pensò che anche con questi successori ed eredi avrebbe potuto far buoni affari; lasciò quindi correre la guerra e la Turchia brutalmente fu abbandonata al suo destino, come prima era brutalmente protetta.

Il denaro ora permetteva alla mezzacroce di divorare la mezzaluna.

Orbene, questi tre pacifismi, il pacifismo degli affari che non vogliono essere disturbati, il pacifismo della lotta di classe che vuole operare sola nel mondo, il pacifismo della borghesia idealista che vuole sistemare il genere umano sopra una legge di tenerezza, collaborano fra di loro, come dissi in principio, ed è naturale. Poco importa se con un patto di alleanza o senza, ma è una vera triplice di collaborazione. Dovere essenziale del nazionalismo è la formazione d'una coscienza guerresca da opporre alla coscienza pacifista. E parlando così, o signore e signori, parlando così non intendiamo di celebrare la guerra come un capitano di ventura del Medioevo.

Intendiamo di riconoscere che la guerra è, come la pace, necessaria e salutare nel mondo. Intendiamo di riconoscere che il mondo si conserva e si sviluppa per azioni di guerra e per azioni di pace concatenate insieme, e che senza questa alterna catena il mondo morirebbe; morirebbe di morte violenta con la guerra sola, morirebbe di sfinito con la sola pace.

Amiamo la guerra di Giovanni Papini ("Lacerba", ottobre 1914)

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra.

Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre.

È finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. I fratelli sono sempre buoni ad ammazzare i fratelli! i civili son pronti a tornar selvaggi, gli uomini non rinnegano le madri belve.

Non si contentano più dell'omicidio al minuto.

Siamo troppi. La guerra è una operazione malthusiana². C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutare la vita.

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme. E codesta perdita, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, farabutti, idioti, odiosi, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si sono levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica e forse, per chi resta, vantaggiosa.

Non si rinfaccino. a uso di perorazione, le lacrime delle mamme. A cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere. E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere. E chissà che qualcuna di quelle madri lacrimose non abbia maltrattato e maledetto il figliolo prima che i manifesti lo chiamassero al campo. Lasciamole piangere: dopo aver pianto si sta meglio.

Chi odia l'umanità - e come si può non odiarla anche compiangendola? - si trova in questi tempi nel suo centro di felicità. La guerra, colla sua ferocia, nello stesso tempo giustifica l'odio e lo consola. "Avevo ragione di non stimare gli uomini, e perciò son contento che ne spariscano parecchi". La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità. I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiarono i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno!

E il fuoco degli scorridori³ e il dirutamento⁴ dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbrutimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione.

Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa - e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

² l'economista inglese Thomas Roben Malthus (1766-1834) sostenne la necessità di una limitazione delle nascite per risolvere la contraddizione tra incremento delle nascite e inadeguatezza delle risorse e dei mezzi di sussistenza.

³ soldati mandati in avanscoperta.

⁴ la distruzione.